

andrea gibellini

Poesie

## INDICE

Non ci sono pesci o foglie

Ricci trebbriatrici e altro

Nel bosco

Alfabeto

Fabbriche cemento ghiaia e altre cose

(Casa nascosta)

Weimar

Idillio

Qui e dove la discarica

Dove ogni cosa

Ho rivisto le lucciole

Il paradiso terreno

Mucche

La mia città

Il sentiero di E.P.

Nel parco di un luogo in rovina

Verso il fiume

Quattro paesaggi

*Una grande sera, come un'ultima sera*

*Bisogna essere una salamandra che tra il fuoco*

*Ogni clamore è spento*

*la strada verso il mare, la pioggia*

Nel giardino

Piccolo spazzacamino

Poetica

Coltvo, ma ancora per poco

## Non ci sono pesci o foglie

Non ci sono pesci o foglie di acque argentate.  
Non c'è nessuno. Nemmeno uno scuotere  
di rami, arbusti, di cose legnose e appuntite.  
Questo stagno che s'immola di fronte a noi  
ha colori rossicci, sangue diluito alla  
sorgente che non conosciamo. Non c'è  
requie (e regno) c'è invece paura per il  
gracchiare acuto profondo del temporale  
che sentiamo sfibrare sopra il bosco.  
Qui avrei voluto concepire tenerezza e riposo.

## Ricci trebbiatrici e altro

Le macchine grandi dal rosso fosforescente  
nel sole di giugno scavano nel fieno già mosso da languori  
preautunnali e trebbiano componendo  
una musica sopravvissuta. Quello è il luogo  
della vacanza, sopra tutto, dentro a tutto,

oggi hanno ripreso a spingere fra le spighe alte nel cielo  
il centripeto moto accusativo dove ogni cosa rinasce dal taglio.  
La mattina poi il pomeriggio e non per il sole

porta fastidio negli occhi alla vista della natura soleggiata  
perché i ricci sono stati dilaniati sulla strada, l'asfalto ha  
rappreso la fuga, ne ho osservati almeno quattro o cinque  
già finiti nella esasperata e lenta zampettata che

non é servita a nulla a ripararsi a tendere il più possibile  
il castello interno di pelle e guscio d'ossa schiacciato.

Prima pareva una coincidenza sostenuta dal caldo dell'asfalto

dove l'autostrada si congiunge a statali che respirano la polvere  
estromessa dalla pianura indolente: è stata una precipitosa  
fuga non proprio in massa ma individuale ognuno ribaltava

il corpo in direzione contraria dopo i campi e le case  
dove si intravedono altri campi e nature.

## Nel bosco

Le ombre dei morti che amo e che ho amato  
— ma chissà se ho saputo davvero amare e  
chiedo per favore di non pregare per me —  
sono finite con altra ferraglia nella pattumiera

metallica che sta qui di fronte. Ci butto dentro  
ogni cosa, dalla plastica ai vetri come un cattivo  
cittadino. Faccio finta di ripulire una stanza troppo  
piena: diventano inutili cose che altri

ritengono utili e vive per ogni sopravvivenza.  
Per riavermi disperdo e finisco nel bosco  
ogni dolore tramutandolo in apparente bene che  
possa rasserenarmi. Le foglie morbide

sollevate dallo scorrere piano dei passi  
toccavo sprofondando dentro la natura  
— finalmente una gita, le montagne erano laggiù, appuntite,  
i prati verdissimi, silenziosi, ogni minaccia esclusa.

Ora di questo ricordo faccio materia di scarto  
lo riuso come fosse un'elegia non vera sull'infelicità.  
Trasporto in grandi sacchi le ricorrenze,  
i malumori segreti di padri e figli

e sento lo stormire d'abeti  
come un concerto d'assi finito dentro a ingranaggi taglienti.

# Alfabeto

Io possiedo  
l'uomo che dubita attaccato alla parete,  
un pannello dipinto di rosso,

una poesia della signorina  
delle sibille,  
una farfalla sulla soglia di casa

in un pomeriggio estivo,  
e altri sciami di cose e spettri  
nel falciato terreno recintato.

Possiedo foto strappate dai giornali  
di amici che non ci sono più  
e di poeti che ho amato.

Un paio di scarpe invernali  
pagate in saldo di primavera  
a metà prezzo in un Grande Magazzino.

Un televisore che vorrei tenere spento.  
Un'automobile comprata da mio padre.  
Un lavoro che non mi piace.

Leggo le poesie che non possiedo.  
Il mio bottino non è per nulla divino.

# Fabbriche cemento ghiaia e altre cose

1

Perché quelle fabbriche così viste  
in lontananza ti consolano,

hanno lunghi ferri come lunghe corna  
di mammoth arrugginite e senza porte

grandi come perfette porte  
di magazzini giganteschi dove non vi è nulla

[depositi di sabbia sfarfallati al sole  
lungo la statale lungo ogni spinosa siepe

e dispersi furori  
e il grano allungato a fremiti di canne alte]

che può consolare là sdraiate, assenti, in mezzo  
al prato semiverde bruciacchiato ingiallito

sconfitto senza età e privilegi.

2

Quelle ciminiere allungate come colli di fucile  
che sbuffano, sbuffano durante la notte, nascoste

e spente di cemento e mattoni di calce e cenere  
inghiottita da chissà che bocca grande mai malvagia

il letto acuto di ghiaia candore di solarità  
e chissà se quegli spalatori rarefatti

raccogliendo sassi hanno inconsapevoli costruito il mio letto  
hanno trovato vene d'acqua

hanno girato manichette spargendo pioggia al di là  
dei campi coltivati al di là del buon senso di mio padre

e mi giro rigirandomi su me stesso attraversando  
come se guidassi avanti e indietro dallo stesso luogo

ma le erbe lassù adesso non c'entrano eppure sono solenni  
gaudenti e felici di essere quello che sono ma vorrei

scacciare quelle consolanti immagini di gabbie di ferro  
e ghiaia rapirmi quando oltrepasso finalmente

la tangenziale e vedendo oltre scendono  
le luci arancioni della sera quelle case affacciate ferme

scendono su campi e asfalto tra specchi e dissolvenze lunari.

## (Casa nascosta)

La casa è nascosta dietro un fiume  
(è dentro la città e non dirlo a nessuno).

La casa è vuota, disordinata  
disabitata dagli anni, gli ultimi  
si tirano giù nella polvere disgraziata,  
dove adesso puoi prepararti.

Questa casa  
da sempre passata, così andata,  
quando furtivo esploratore  
aprivi la porta chiusa  
del tempo (del tuo tempio)  
il nero fuoco dal sottosuolo ossificato,  
un cespuglio fra le acque di erbe smarrite,  
dove disperso ora non parli più.

E dentro in una notte sempreterna  
anche le bestiole sono fuggite  
ci sono le cose di tutti che è inutile dire.

Colori d'acquamarina induriti  
rovesciati di pulviscolo  
e a strappi, a fantasmi,  
l'umile Italia di un'idea socialista.

Tutto è lontano, ineludibile, sfigurato  
le poesie stipate sul tavolo, come scatole  
confuse, sono quelle di Brecht, questo ricordo.

E come animali scampati alle tagliole abbiamo preso tutto.

## Weimar

Qui le nuvole sull'autostrada in direzione Turingia,  
coprono campi laghi luoghi  
i lunghi flessibili alberi di possibili foreste nere.

Il parco è spettro di epoche remote e  
improbabili: l'ex DDR vive di lunghe  
passeggiate dentro minareti di piccoli boschi.

Nomi intravedo che non voglio vedere.  
Recinti.

Tornare a casa prima della fine  
qualcuno in silenzio avrà detto.

La natura è matura per essere  
tagliata in quadrati perfetti.

E oggi prego affinché  
l'imperfezione mi sia per sempre amica.

# Idillio

Al mattino  
sul terrazzo luccicato dal sole  
sulla ringhiera nera bagnata  
dall'acqua  
hanno costruito la tana-rifugio.  
L'ho scoperto casualmente rimuovendo  
le merde secche, rarefatte del cane  
che alla notte dal caldo ha preferito  
farla in balcone al fresco del sole  
tiepido di molte lune.  
Nei giorni d'estate  
le vespe  
quando il caldo colora  
a calce ogni cosa,  
impazziscono, sentono il nemico.  
Di notte, invece, assonnate  
sostano timorose nei buchi  
di terracotta e temono il  
freddo: d'inverno spariscono  
lasciando intatta la casa.  
Formiche e insetti fanno rumore,  
argentini silenzi sospesi di paura  
e di niente,  
e per loro non provo  
nessuna piet . Le punte dei rami  
come aghi incidono l'aria e oggi mi sono  
sempre pi  nemiche. Ho in mano  
un prodotto che pu  sterminarle  
risucchiandole finalmente  
in un eterno vuoto di veleno.  
Non disturbano si muovono con  
velocit  ma non  
entrano non mettono  
in subbuglio i miei occhi che  
guardano sempre con impazienza la natura.

# La discarica naturale

Qui e dove la discarica naturale  
senza acque ferme e cementi

ma soltanto per l'incedere delle stagioni  
mai dimesse e violente senza fogne e animali

dove però non vorresti mai transitare

quando superi quel veleno  
di acque dentro stagnanti

— il tuo paesaggio, quello vero — che  
proprio vicino a te

smaltisce minerali, materie grezze  
quasi trattenute solidificate e che vanno a

riemergere a sfociare mentre proprio il fiume  
non ancora dismesso supera il pericolo

condensandosi in luoghi di provvisoria  
calma. Il fiume assiepato da contenitori

non rievocazione ma assoluta raffigurazione  
fra insenature torbide di melma e acqua

chiamando per nome e difficoltà ogni cosa  
e lattine e scarti centrifughi di ogni genere, ora reperti

di gialli che si smerigliano con rivoli di fiori e arbusti  
dietro l'acciottolato fatto di ghiaia e sassi muschiosi.

Stordiscono i fiori, le api macchiate di sole  
Stordisce questo presunto idillio

dove riunisci il corpo, le intenzioni, rannicchiandoti  
assuefacendoti all'aperto a cercare un nido

non saccheggiato dove la rovina come il franare  
solenne e nostalgico di un bianco calanco

in te si divide come l'amore senza  
terra annichilendoti tra arbusti

nascondendoti nelle siepi  
come un passero furtivo e disperso

perdendo continuamente il proprio centro  
e saccheggiando inutilmente l'epicentro del cuore.

Oggi ti sei chiesto: «Può l'arte nascere  
dal nulla?» «Contemplare il deserto, farlo

fiorire?». Al solito evasivo, credendo in nulla,  
anzi continuando a saccheggiare a sdolcinare

tutto ciò che può avere a che fare con i nervi,  
— ma lo sai che non puoi durare a lungo.

Provi a ripartire dalle distese d'acqua  
che si precipitano dagli argini fra le erbe bagnate

nell'imbucare precarie sponde d'argilla  
(ma questa, lo so, è la calma segreta del ritorno a casa)

e nella sacca di terra sporca  
mobile e fangosa sentire oltre i sassi

il muschio verde, le foglie semisommerse  
verso l'alba del mare aperto, gli insetti e animali

che ritieni pericolosi e insostenibili.  
Qui sfalci l'erba sempre nello stesso  
luogo dove passato e presente si toccano

penetrano come possono penetrare quei rami  
di piante secche dentro a un cactus nel suolo pietroso.

## Dove ogni cosa

Qui e dove ogni cosa  
appare ed è più vera di ogni vero

tra gli alberi e l'erba e il fieno rinsecchito  
dal sole in un paesaggio di talpe, di buchi

di mucchietti di terra, un rivo d'acqua annuncia letame e fango  
nelle pupille folgorate dal buio. Qui è il silenzio

dei grilli, il cerchio nero di un fuoco spento

una sottile barriera metallica  
(una protezione arrugginita, nera)

stringe ancora il rettangolo del tennis. Larghi squarci

fanno trapassare innocuo il sole —  
stamattina è fosco di nubi basse, minacciose, distanti

in un sentore di diffuso clamore  
come dopo una battaglia.

Là in fondo c'è il campo da basket semisommerso  
da una giungla precoce sedie bianche

e il cemento del tennis conquistava la visione di un viola intenso  
in un fuggevole andirivieni di ospiti inattesi.

Le edere scarlatte si sono attorcigliate fedeli ai reticolati  
le erbe matte, quelle selvagge, quelle che pungono,

hanno ricostruito il loro ambiente inalterato  
in un idillio senza pace dove sotto tutto si increspa.

Sottile tra i rami come un occhio di luce preso dal sole  
un rumore di spago inavvertito o un frusciare

non più domestico nell'erba, ogni cosa è muta  
ma parla più di ogni altro dire

ritorna come da un'aldilà remoto una paura  
di colori mai visti.

Perchè tutto arrivi a giusta perfezione  
mancano lamine sbrecciate

lo scintillio delle lamiere piegate  
(tu che ami la bellezza che non c'è)

e nascosti battiti di ciglia —

il duro sentire dell'amore degli altri.

## Ho rivisto le lucciole stanotte

Ho rivisto le lucciole stanotte  
affondavano pigre dentro all'erba del prato  
intermittenti esploratori nella macchia  
scura della notte. E' un luogo di passaggio  
dove sull'orizzonte non lontano da qui  
si sviluppano in verticale palazzi  
accesi da ogni tramonto, da tutte le mattine  
quando il sole o la pioggia inverdiscono  
la natura circostante. Non so esattamente  
cosa vogliono ancora dirmi invitandomi  
tutte le sere specialmente nella prime sere  
d'estate quando il cielo nel pomeriggio s'inazzurra  
come a incidersi nel fresco degli alberi delle colline  
che da quaggiù respiro e imploro, un ultimo  
Cortéz dove il mio oro sono le messi  
che colgo dilavate e infinite...  
Forse è quello che vorrei sentire  
fra tutte le salite fra tutte le discese  
sdraiandomi indolenzito preso  
dal fastidio della camminata dalla città  
fino alla campagna e poi ancora sopra  
a rivedere nella boscaglia il segno dei calanchi  
le impronte di creta sparse  
dal fermento continuo delle stagioni

dai cinghiali che velocissimi e ciechi  
corrono verso un qualcosa che

sentono soltanto dall'istinto.

Ma non so per quanto tempo ancora

(o se questo tempo alternato è già finito)  
chiederò d'imbattermi nelle luci improvvise

della sera quando i rumori sono spenti e  
luciole moribonde sfuggono dalle tane

ma so che devo aspettare inseguirle rimanere  
nel fresco accurato dell'erba con loro

non posso scappare devo seguire il sentiero  
di cemento tra le case raggiungere sprazzi di

cespugli sentire il più possibile nell'efficacia  
di un respiro anche non mio.

Chi passa di qui per caso,  
— e spesso sono frotte di persone in corsa

o gruppi di ragazzi fermi  
a parlare tra il muro e il motorino —

le riconosce senza riconoscerle  
perché sopravvivono nonostante tutto

perché col trascorrere delle stagioni, dei temporali  
hanno disperso una loro precisa identità

si sono nascoste per anni interi e di tanto in tanto  
le vedevo non a sciami ma da sole e senza compagni

in qualche anfratto desolato pieno di calcina  
dove a spuntare una pianta o un fiore

pareva difficile quasi un disonore e altri steli  
appuntiti di foglie acuminate mi colpivano.

Ma oggi ho rivisto le lucciole a lampi  
ho sentito il loro tremito d'impazienza

hanno scosso l'aria  
drappeggiato come un lungo manto

il colore ignoto della sera e  
hanno infine acceso una parte di oscurità.

Non toccarle con le mani  
lasciale andare dove vogliono andare

perchè sentono muovendosi ogni cosa buia ...

## Il paradiso terreno

Sarà uno dei nostri ultimi giri,  
uno degli ultimi viaggi dentro al tuo paradiso terreno,  
ora, in questa mattinata gelida e così reale  
dell'inverno combattuto.

Il viaggio è stato più lungo del solito.

Alle estati abbiamo sostituito chissà cosa,  
alle noncuranze il secco greto dei furenti anni.

Noi due *aguirre* nel tuo verde iride lucente  
abbiamo attraversato dove tutto pare inesplorato  
verso il lago appuntito come ai primordi  
e quindi intorno al midollo verdastro di respiro cupo.  
E', pensavo, il tuo cerchio magico  
quello che sarà e mai sarà stato.

## Mucche

Se superi le curve appare l'erba dove solo la luna riflette pozze  
d'acqua lasciate dalla pioggia.

Le mucche sono bianchi teli deposti su di un velenoso pendio  
di calma vero suono infantile di camion e sabbia di fiamma  
fuori e dentro me. Sfocata in viaggio da lenti colli asolani l'estate  
diventa autunno la bufera cercata d'acqua spezza l'inerzia  
delle consuetudini.

E ancora se puoi ritorna felicità improvvisa incanta le immobili  
bestie nella tua sera.

## La mia città

La mia città non è una città

vive tra il fiume e la campagna  
è sospesa vicino alle colline  
e se lì scavi puoi scoprire  
pesci venuti dal passato  
scolpiti nel calcare;  
l'azzurro del cielo come il mare è solo in sogno  
nel silenzio, sotto il bianco delle pietre  
e i pochi cespugli di fiori.

I rami di alberi che non sono più alberi

scendono a toccare il fiume  
sbattono sui massi, rompono  
le gelide acque sconvolte dal silenzio –  
lontano il Secchia scorre ne buio –  
ma è la visione di un giovane fiume,  
andato via.

Città d'inverno

chiusa nella nebbia  
che aspetti la stagione più bella  
nel sole della primavera  
(un prato strano violazzurro  
che si staglia a ventaglio  
contro un nuovo palazzo bianco  
e fumi delle ceramiche  
come fossero estive nuvole naturali...)  
che oggi finalmente vedo e non ricordo.

I fiori serrati fra vecchi muri,  
erbe rinsecchite

l'odore forte del fiume, -  
vicino a me come da sempre  
una voce amata,  
il pesce alato nascosto nel calcare  
la melma grigia, perenne, sopra i sassi  
di fragili muschi volati via.

La piazza è un rettangolo incantato  
(dall'alto, nel verde,  
scendendo verso la città...)  
il campo ghiaioso – bucato di un cortile.

Ed è dolce la tristezza –  
come l'aria al mattino  
fra le case  
di un'estate lontana.

Non voglio e non vorrei essere la mia città  
- e che io ci creda e non ci creda  
il mio sangue scorre  
fra quelle cave d'argilla –  
ma troppo vicino e simile a me

è il battito

il freddo del suo inutile cuore.

## Il sentiero di E.P.

*Thy quiet house  
The crozier's curve runs in the wall  
The hard, feather-white, as a dolphin on sea-brink*

Ezra Pound

Tenebre e fuochi sgrondano tra gli ulivi del porticato  
il blu riflesso del ruscello scorre nella mezzanotte...  
sventagliate di notturno polline e braci d'ombre,  
chiazze inesistenti di luce insanguinata.

Il Tirreno sprofonda in scaglie verdastre di dirupi  
e mare

lungo i muri fioriti taglia  
lo spettrale dolore che indenne non si dissotterra,  
come divino sguardo impresso sul marmo.

E' mattina nel sole che sfolgora  
dissecca la rugiada in polvere;  
e questa che vedi è la *quieta dimora*  
- vuoti secchi di cemento da gettare,

occhi e cuori da assorbire ancora uscendo fuori disadorni  
dalla fanghiglia come il giallo dell'ibisco  
che fuoriesce dalla palude...  
il lupo d'incanto tra la siepe fugge  
portando con sé un mistero di memoria.

- Ingannala, violentala con il più dissipato amore,  
che rinneghi amando una volta per sempre le sue radici.

## Nel parco di un luogo in rovina

Ma piove

l'abbandono nel silenzio e nello sdegno,  
lo sfavillio di una giornata assorta  
nei suoi momenti di primavera.

Inattese

rispuntano le gemme dall'antico sanatorio in disuso  
dove la meridiana segnava l'ora con l'ombra  
e i cartigli stravolti  
indicavano una scena vissuta e ripetuta.

- C'è un paesaggio orlato di pini che si dispiegano  
lungo la curva d'un viale, un cancello rimasto semiaperto  
disfiora un'aiuola, una quiete tra l'inganno e la gioia,  
(il dimenticare nel fastidio di essere per sempre  
dimenticati)  
in un giorno fresco, qualunque, di settembre.

L'immagine sfatta, che ammonisce, ancora per sé viva  
di chi esclude il desiderio  
amando l'amicizia delle cose ferite.

La cecità – e il silenzio azzurro non più vero,  
la più sconvolta, insonne, immobile paura.

Nota: Il “sanatorio” è Lombroso, manicomio di Reggio Emilia dove fu rinchiuso per alcuni anni il pittore Antonio Ligabue. Di fianco a questo antico manicomio –oramai completamente in rovina – ne sorge uno nuovo.

## Verso il fiume

Finalmente

l'autunno sfocia al sole di steli acerbi  
dove asciugano tra nuvole d'inizio estate.

- Nel paesaggio di corti e torri nello sfocato  
verdeggiare  
la fontana del giardino.  
Sulla solennità del masso, la lucertola squamarsi  
fra il grigio torbido delle acque  
nell'improvviso della stagione liquefatta, nera.

Nella voce d'altri un velo di brezza

*Quel pomeriggio dolce  
si andava lungo il fiume...*

nessuna cosa nella calma si smemora sorrideva...  
- sbattuti sul confine della corrente,  
l'esangue groviglio dei pini,  
i filamenti della natura dispogliata:  
la furia indifferente come definitiva solarità.

Quietamente, lontano  
appariva

- il fiotto della pietra contro l'argine –  
la biscia di cenere sulle acque del Ceno.

# Quattro paesaggi

## I

Una grande sera. come un'ultima sera  
lungo una pianura inondata da un sole sconvolto,  
divenuto buio dietro il rettilineo delle case.  
Le luci verso la città e i pini,  
fiumi nella notte  
l'ombra annegata nello splendore;  
ed è il disfarsi della chioma di un albero.

Poco azzurro primaverile nel brillare eterno del sole,  
Paradiso assurdo di un mare crudele.

## II

Bisogna essere una salamandra che tra il fuoco  
brucia dallo sguardo indifferente  
che una lontra assorta tra le acque spumose,  
fango di fiume adesso scorre.  
La marmotta fischia l'ultima parola di un suono rimasto.

## III

Ogni clamore è spento –  
nella penombra sconosciuta i leoni immemori del Duomo.  
La casa vicino alla riva nella sacca di Scardovari  
piantata come una foglia dorata dell'autunno  
al confine di questa Emilia, la terra fra le acque  
e la pietra immobile dell'edificio corroso del mezzo  
di un lago (o freddo fiume, ancora?), e l'erba alta  
verdeggiante, il cielo azzurro come l'acqua  
senza più confine.

## IV

La strada verso il mare, la pioggia  
di una mattina sull'Adriatico,  
salmastro forte e acqua verde dentro  
quei due cani neri sulla spiaggia come uomini  
a innamorarsi e arbusti tra i piedi, sassi,  
liste d'alghe, la grande barca non ancorata alla riva  
di un cantiere in disarmo, legno nero, sbriciolato,  
come un temporale che sfibra  
quando il primo sole emoziona l'estate.

## Nel giardino

Nel giardino davanti alla finestra  
qualcuno ha aperto l'acqua in  
un momento di silenzio intatto.  
Il rumore violento del trapano  
ha smesso di perforare la  
parete di una casa.  
La bufera ha scoperchiato  
alcuni tetti, ha divelto gli alberi.  
Automezzi di soccorso, quando la  
luce è tornata e il cielo è ritornato  
chiaro, hanno ripulito la strada da  
rami, cartacce, tronchi. Alcuni alberi  
hanno distrutto macchine, altri  
si sono rovesciati all'indietro colpendo  
vitigni, zone d'ombra.

## Piccolo spazzacamino

Piccolo spazzacamino  
dove sei,  
ti cerco tra le nuvole  
dei tetti, dall'alto, sopra  
la città, sulle antenne delle case  
in pericolo, in bilico  
e non scivolare sulle grondaie  
splendenti di pioggia e freddo.

C'è stata una sera d'agosto  
sembrava la fine di tutto  
e ti ho osservato (volevo vederti)  
tutto nero tra i cornicioni,  
alle spalle delle stelle che dicono infinite.

E tu sei, esisti, nei luoghi  
impensabili: una cantina dismessa,  
seminterrati polverosi,  
la tua scopa è una lancia, sposta  
le cose, pulisce la cenere,  
sai come entrare senza bruciarti  
nel fuoco.

Piccolo spazzacamino,  
guida indiana,  
tu che superi saltando il vuoto delle case  
tu che cerchi le impronte dove non ci sono.

## Poetica

La poesia ha bisogno di libertà  
ma anche di uno spazio sicuro.

Allora la rinchiudo in un recinto  
o dentro un giardino, la delimito

per bene con paletti e aste di ferro  
questo dovrebbe servire a proteggere

non impedendo a qualcuno di entrare.  
E' come il muso di una mucca che tocca i fili

elettrici e che prova spavento  
e non può scappare. Ma il guardiano

può entrare dentro quel pascolo,  
tutti vi possono entrare

e loro invece, dico le mucche,  
non possono più scappare.

Perchè una volta catturata la poesia  
non deve più fuggire, andare per conto suo,

è un mondo a parte dentro il mondo normale  
che tutti però possono visitare, sentire, ascoltare.

Le parole in natura senza arte  
non avrebbero senso

o un senso assolutamente abituale.  
L'arte aiuta a potenziare l'attività che si

svolge in quel recinto-giardino dove tutto  
è sempre in azione anche quando vediamo

le bestie ferme a guardare  
il cielo, la luna, le nuvole volare. Scattano

quando qualcuno tocca l'erba  
del prato segna con il passo un'altra strada

vuole vedere le cose da quella strana collina.  
Poi arriva la notte. Allora il giardiniere

dopo aver pulito tutto quello spazio piccolo  
ma per lui enorme, perchè è solo, cerca

di riposare, di andare a dormire e ripensa: ho falciato  
quelle piante, tagliato con le cesoie

un grappolo di more, perchè l'uomo è goloso,  
ho pulito le stalle, ho guardato filare il cane,

tutto è rimasto com'era.  
La poesia non ha bisogno

di niente: se qualcuno vuole entra  
e può anche mangiare, essere ospite

in una casetta dentro il grande giardino.  
Può vivere per alcuni giorni in un modo

diverso. Oggi nessuno potrebbe davvero vivere  
tutti giorni con la poesia, sarebbe troppo

strano sia per lui che per gli altri.  
È meglio quindi essere ospitati che ospitare,

così, chi vuole salire fin lassù,  
è libero di fare quello che vuole e può andarsene

quando vuole. Invece il contadino-giardiniere  
non può fuggire e con lui le sue bestie.

## Coltivo, ma ancora per poco

Coltivo, ma ancora per poco, con futile esibizionismo i miei trentasette anni qui adagiato come una foca in un luogo ai più sperduto, sconosciuto, malfamato. L'iris selvatico mi sorride come per dire cerca, trova, io che non so neppure il nome definito delle piante, delle cose e degli animali nascosti: giovannino col suo fucile da caccia sicuramente mi avrebbe sparato e il suo cane avrebbe lasciato il mio corpo moribondo sullo sterrato con indifferenza, con indolenza quasi. Così, coi pochi bagnanti, con qualche coppia libera di giostrare finalmente i propri marmocchi, con la sabbia che ha smangiato parte della spiaggia — aspetto vivamente i reticolati invernali, il freddo, le piante semidistrutte dal vento furioso — inseguo il tramutarsi delle onde in spume scheggianti, la sagoma della petroliera lontana, gli echi del disfarsi orientale di case squarciate in due, dei soldi che non ci sono, o per pochi — così dicono — i fotogrammi dei politici canaglia. Mi tengo stretto l'esibizionismo, gli araldici occhi di chi guarda il futuro, le ombre della magnolia sulla strada.

Nota: 'giovannino' è Giovanni Pascoli, così veniva chiamato affettuosamente dai suoi familiari e amici.